

## La cattura e il carcere

*«Nella cella davanti a me di quattro ne è rimasto uno solo»*

**di Anna Enrica Filippini-Lera**

*Nata a Roma nel 1914, studentessa, nella seconda metà degli anni '30., entrò in contatto col gruppo comunista di Lucio Lombardo Radice, Aldo Natoli e Aldo Sanna. Fu arrestata dalla Gestapo a Roma, il 14 febbraio 1944 con Vera e Cornelio Michelin Salomon, Paolo Petrucci e Paolo Buffa. Interrogata a via Tasso fu rinchiusa a Regina Coeli e condannata dal Tribunale militare tedesco a 3 anni di carcere duro in Germania. Nell'aprile del '44 fu trasferita nel carcere di Stadelheim presso Monaco e successivamente presso il carcere femminile di Aichach. Fu liberata dagli americani il 29 aprile del '45.*

Giovedì 16 marzo [1944] sera – [Roma, carcere di] Regina Coeli

Babbino caro, Mi scrivi che la censura ha fretta e vuole brevità: è giusto, accontentiamola anche se è doloroso.

Novità: la famiglia è aumentata: ed ora siamo in quattro. Ormai lo spazio vuoto, nella cella, si è ridotto ad un irrisorio corridoietto, fra i lettini allineati 2 per parte, che noi pomposamente chiamiamo “passeggiata”. Da notare che quando una passeggia le altre sono obbligate al riposo forzato distese sul letto. La passeggiata ha due occhi: uno sul mondo, che sarebbe lo sportello che dà nell'interno del carcere e l'occhio verso il cielo, cioè la finestra. E di cielo ne vediamo un bel pezzo (o lembo come direbbe un poeta) e pensa che al mattino posso cantare come la Mimì: “il primo sole è mio”. Un raggio giudizioso giunge sul mio letto; il sole va sui belli...

Ieri una giornata di gioia: ho finalmente ricevuto posta: due lettere tue, una di zio Alberto, una cartolina di zia Ernesta. Ringrazia e saluta per me che non rispondo perché non è possibile.

Le tue care parole mi hanno portato il tepore di casa e delle buone serate famigliari. Grazie. Oggi ho avuto il pacco. Le medicine mi hanno commosso: un pensiero gentile. Giuliana ha risposto alla mia lettera che tu sai? Forse si meraviglierà del mio silenzio pensa tu come puoi fare. Ricordami tanto a tutti grandi e piccini che stringo in un profondo abbraccio.

Io bene nel corpo e nello spirito e quest'ultimo non si lascia impressionare dallo spazio ristretto e passeggia lontano e sempre vicino a voi tutti miei carissimi. Saluto il cielo azzurro e le stelle per voi che ne potete contare più di me. Ma mi accontento perché brillano ugualmente. Chiedo scusa alla censura che malgrado la buona volontà, tiro sempre in lungo. Addio papà caro. Non stare mai in pensiero per me.

Tutto bene. Buona notte. Ti abbraccio forte forte

Enrica

**«Ti scrivo come uno che sta per essere deportato»  
di Luigi Ercoli**

*Geometra, nato in provincia di Brescia nel 1919, morto a Melck nel 1945. Già attivo nell’Azione Cattolica, dopo l’armistizio fu tra i promotori della resistenza in Val Canonica con il ruolo di comandante della Brigata Fiamme Verdi Tito Speri. Fu catturato nel settembre del ’44 e torturato in carcere. Quindi fu trasferito al campo di transito di Bolzano e successivamente a Mauthausen. Morì a Melck nel gennaio del ’45. La lettera clandestina è rivolta al suo amico e collaboratore Giuseppe Anessi.*

[Carcere di Brescia] 22.10.1944

Carissimo Beppe, ti scrivo come uno che sta per essere deportato. Sì, proprio così, facilmente mi deporteranno in Germania per lavori pesanti e come ostaggio. Il perché è solo che hanno trovato circa 70 cartellini delle Fiamme Verdi con le poesie della sentinella e dell'alzabandiera dimenticati al momento della messa in borsa. A te posso dire tutto e te lo dico solo perché le mie parole fruttino odio per il *Male* che ancora ci tiene.

Mi martellarono in faccia qui al carcere, la domenica 1 ottobre, poi al loro covo di viale Venezia con lo scudiscio. Mi cambiarono il colore del di dietro e delle gambe. Mi rimandarono in cella senza pane e senza acqua. Il lunedì mi prelevarono da qui e fui lasciato nella cantina del loro covo tutto il giorno e naturalmente senza pane né acqua. Alla sera verso le 19,30 chiesi al milite, che di tanto in tanto controllava se ero sempre bocconi lungo i gradini, perché seduto non potevo causa le lividure, se poteva chiedere per pietà ai tedeschi un po' di acqua e pane.

Ma fui chiamato così in ufficio dal padrone, e le solite domande alle quali non sapevo rispondere. Mi martellò di nuovo in viso finché il sangue della mia bocca, che non mi era permesso sputare davanti a lui, gli sporcò, per un suo pugno di sbieco, le mani e il pavimento. Le sue sante mani, certo io non potevo neanche pulirle, il pavimento sì, e prima della mia bocca anche, perché lì doveva passare lui e mettere il suo piede, prima che la mia bocca dovendo questa dire ancora cose che non sapeva. Dovendo inghiottire il sangue, mi accorsi che è un buon dissetante. Ero schifoso in quello stato e perciò il *servit* con la relativa pedata fu il via per il carcere, col permesso di mangiare per quella sera, ma non per il giorno dopo. Infatti alla sera mi venne dato un poco di acqua per lavarmi la bocca e bere finalmente, ed anche da mangiare. Era dal venerdì sera che non prendevo niente.

La pietà di un detenuto inserviente mi fece avere un po' di caffè suo perché in cucina non c'era nulla. Mi fu dato anche del pane che speravo di masticare l'indomani. Ero anche stanco. Dormire?... già, ma come coricarmi? Guardando il soffitto non potevo

perché di dietro ero stato troppo battuto. Prono, neanche, perché quale guancia poggiare?... Provando e riprovando trovai che il fianco sinistro era il meno percosso e poteva reggermi. Questi signori erano stati alla mia sinistra a battere e perciò lo scudiscio si era piegato sul fianco destro. Mi coricai così sul cuore e con la faccia rivolta al cielo. E dormii, contento e soddisfatto. Ero sempre io il vincitore in tutte le riprese della partita.

Il martedì mattina ero già senza acqua; tentai di masticare un po' di quel pane raffermo; quando venne la guardia mi portò via tutto... Pazienza, speriamo almeno di vincere anche oggi. Ormai non le sento più [le botte, ndAA]. [...]

Luigi

### **Nei Lager italiani**

**«Qui dentro ognuno parla della vita dietro a sé come di una cosa staccata»  
di Mariuccia Nulli**

*Studentessa di filosofia, nata a Iseo in provincia di Brescia nel 1922, morta nel 2010. Di famiglia antifascista, dopo l'armistizio collaborò con i partigiani. Fu arrestata nel settembre del '44 con i genitori, la sorella e il figlio di quest'ultima in qualità di ostaggio a causa dell'attività partigiana del cognato, Bruno Bonomelli. Traferita al campo di Bolzano, fu liberata nel marzo del '45, grazie ad uno scambio con un ufficiale tedesco. La lettera è rivolta al fidanzato Tonino.*

Bolzano, 25 settembre 1944

Tonino, da più di dieci giorni mi trovo qui, e non ho ancora trovato la possibilità di scriverti come vorrei, un po' tranquillamente, al di fuori dell'eterna baraonda del campo. Di qui non potrei scriverti; e bisogna che aspetti di giorno in giorno l'occasione. Poi mi metto qui e mi trovo povera di ogni cosa come se in dieci giorni tutta la mia vita mi fosse stata rubata; così mi pare di non saper nemmeno parlare, né pensare né esprimere qualche cosa, e me ne sto di fronte a tutto questo che vedo, e che può essere una spaventosa commedia, come se fosse una cosa conosciuta da molto tempo, e che mi ha annoiato, vuota com'è di ogni moto e di ogni speranza. Questo è il posto dove tutti i moti si sono fermati ed hanno avuto la loro fine; qui dentro ognuno parla della vita dietro a sé come di una cosa staccata, o come una storia che si racconta agli altri, e ognuno si porta sulla schiena il suo segno di croce, che è uguale per tutti, mentre nessuno vede il suo. Ma adesso mi accorgo che non sono assolutamente capace di dir nulla, allo stesso modo di quando guardo, sopra le baracche oltre il muro, le montagne la sera, nel momento in cui mi accorgo che è venuto l'autunno. Me ne accorgo perché, anche oltre le nuvole, trafile sempre qualche colore sfuggito alla pioggia, e mi sembra il colore dei monti di Iseo dopo che è passato settembre.

Col pensiero non ho la possibilità di andare oltre; mi pare di essere un'idiota, in un serraglio di uomini o quasi pazzi, o rassegnati, o idioti come me, simili a marionette. Ti dico però di non credere a queste cose perché forse non sono vere. Anzi, non sono vere affatto. Ho perso di vista i giorni e le ore, per quanto li conti affannosamente uno ad uno e li riempia di tedio solamente. Si è al di fuori del mondo qui; reclusi senza possibilità di comunicare. Se penso questo mi accorgo anche della inutilità di tutto quello che dico ora. Ormai mi sono abituata a veder scorrere così lentamente i giorni in un piccolo spazio dove stanno altri mille individui, la sola umanità colla quale mi sia possibile venire a contatto: e anche da un mondo così piccolo mi sono quasi appartata, benché qui sia difficilissimo poterlo fare perché le cose degli altri entrano e assalgono continuamente e mi costringono a dei moti che non cerco. Ma forse dietro a questi moti chiusi qui dentro e che sono le speranze, i progetti, i timori, c'è tutto il mio mondo di prima e io ho una gran consolazione di sapere che questo, in qualunque luogo mi accada di trovarmi, nessuno me lo può portare via, anche se di ora in ora diventerà più faticoso portarlo con sé. Così il momento più bello è quando la sera, che le porte sono chiuse e c'è il silenzio e il buio, me ne sto per tanto tempo seduta sul pagliericcio (il punto più alto del castello) e non ho pensieri ma solo immagini che mi portano, come sempre, tepore e gioia, dietro il dolore per quello che si è perduto e dietro a eterne incertezze. Poi penso sempre che ci sarà un domani amico, e di sera in sera mi lascio illudere. Ma adesso non so dove sei, e temo anche che non lo saprò mai se non quando tornerò a casa, chissà quando. Credo che sarebbe una felicità indicibile se domani, o dopo, qualcuno mi portasse una lettera, o mi dicesse qualcosa di te, in modo che io possa ricominciare a credere davvero che ci sarà un domani amico...

Ora è quasi sera, e la gente sta fuori a prendersi un po' di sole prima che arrivi il freddo della notte. Questa notte c'è stato un vento fortissimo ed al mattino sono apparse le montagne bianche di neve. Le Dolomiti risplendevano. Da qualche domenica, mi ricordo improvvisamente, non ascolto la Messa dai Salesiani e in nessun posto. Se domenica, come pare, si avrà il permesso di fare la Messa qui, sarà una cosa bella. Ora ti devo dire addio. Mariuccia

**«Io sono qui anche per te, perché il tuo domani sia migliore: siine degno»  
di Piero Caleffi**

*Nato a Suzzara, Mantova, nel 1901, morto a Roma nel 1978. Socialista, negli anni '20 e '30 fu arrestato varie volte. Nel '43 entrò nel Partito d'Azione, collaborando con gli alleati. Arrestato a Genova, fu rinchiuso a Marassi. Trasferito a Bolzano e successivamente deportato a Mauthausen. Liberato nel maggio del '45 rientrò in Italia divenendo senatore.*

Bolzano, 26 novembre '44

Caro Dario, sento, dalla lettera della zia, che sei stato a Milano, e ritengo che sia stato per qualche tempo dalla tua mamma. Spero che tu sia tornato costì col fermo proposito di agire da uomo, mantenendo la promessa fattami, che tengo come un giuramento, di assistere la nonna e la zia.

Io penso sempre a voi, particolarmente a te, e mi preoccupo del tuo avvenire, dopo questa immane folata della guerra che per tanto tempo ci ha tenuti divisi. Dio voglia che presto possiamo riprendere la vita tranquilla se non come un tempo, almeno per quel tanto che ci sarà necessario per vivere sicuri dell'oggi e del domani, sopra tutto per completare la tua educazione e la tua preparazione. Tu puoi fare molto già sin da ora, addestrandoti al lavoro al quale ti sei dedicato, appassionandoti ad esso non solo per le tue mansioni che ti sono affidate, ma anche per quelle svolte dai tuoi superiori – così da dare al tuo cervello una continua ginnastica che in seguito, anche riprendendo gli studi, ti sarà preziosa. – Puoi fare molto imponendoti una condotta, in famiglia e fuori, che tuo padre possa non solo essere tranquillo, ma andarne fiero. Quando uno è moralmente sano, può affrontare qualunque prova e qualunque difficoltà, anche la più dura. (...)

Mi raccomando, Dario: pensa che io vivo nella certezza che tu agisca con giudizio e ti meriti tutto il mio grande affetto. Io sono qui anche per te, perché il tuo domani sia migliore: siine degno.

Ti abbraccio forte forte.

Il tuo papà

## La partenza e il viaggio verso i Lager nazisti

*«Sono nove giorni che siamo sballottati viaggiando nelle condizioni più pietose »*

**di Filippo D'Agostino**

*Funzionario delle Ferrovie dello Stato, nato a Gravina di Bari nel 1885 e morto ad Hartheim nel 1944. Fu esponente del Partito Socialista e tra i fondatori del Partito Comunista d'Italia. Fu tenace oppositore del fascismo durante tutto il Ventennio, costretto all'espatrio prima in Belgio e poi in Francia. Nel '43 rientrato in Italia, fu confinato a Ventotene. Alla caduta del fascismo entrò nella resistenza romana. Arrestato nel novembre del '43 fu rinchiuso a Regina Coeli e deportato a Mauthausen, Il biglietto che segue è rivolto alla moglie Rita Maierotti.*

[Austria, 13 gennaio 1944]

Sono nove giorni che siamo sballottati da un punto all'altro viaggiando nelle condizioni più pietose, per raggiungere, forse, Mauthausen.

Partiti da Roma martedì, abbiamo fatto tre giornate di treno, con lunghe soste notturne nei binari morti.

Disastrosa la sosta nel Brennero, dove con clima artico si era costretti a stare seduti per terra, ammuccinati nei carri bestiame, gelidi, e dove alcuni compagni ebbero sensazione di congelamento.

Arrivammo alle 7 di sera a Dachau presso Monaco di Baviera, e incolonnati, con un suolo gelato, dovvemmo fare ancora una marcia di otto chilometri (Dachau, triste campo di internamento, è famoso per la campagna giornalistica contro i metodi di sevizie ivi usati).

Tre giorni di sosta, alloggiati nel salone dei bagni, dove ci si sdraiava per terra, ma non ci si poteva neppure distendere.

La prima sera i guardiani cercarono di terrorizzarci con urla e minacce, chiamandoci ladri e sporchi, e minacciandoci di farci passare la notte, nudi, nel cortile esterno. Schiaffi, calci, scudisciate per un nonnulla.

Dopo le undici, abbiamo ricominciato l'odissea verso ignota destinazione. Durante la nostra sosta a Dachau, sono giunti una sera una quindicina di italiani che venivano da altri campi: scheletrici, affamati, alcuni in barella; scena sottoposta ai nostri occhi per scoraggiarci. Ma il nostro morale è sempre alto e la certezza del ritorno sicura.

Nella prima notte di viaggio scapparono 55 internati.

Io sono insieme con Nuccitelli, Forti, Bologna ed altri 23 nostri, tra cui Clementi.

Ci portano altrove: te lo diranno a voce. Sto benissimo.

Coraggio, conservati sana, perché dobbiamo superare questa grande prova. Ad Anna e Nando chiedo la massima serietà, e ti tengano la migliore compagnia.

Pare che non ci sia consentito scrivere, ma ho fede di ritornare, perché ho la coscienza a posto e la volontà di vivere.

Ti bacio affettuosamente coi bambini. Tutti i miei saluti cari agli amici, che, sono sicuro, non ti abbandoneranno.

### Nei Lager

*«La primavera già fiorisce, ma qui non c'è primavera, è inverno eterno»*

**di Lidia Beccaria Rolfi**

*Maestra elementare, nata nel cuneese nel 1925 e morta nel 1996. Staffetta partigiana, fu arrestata dai fascisti nell'aprile del '44, interrogata e quindi reclusa nelle carceri Nuove di Torino. Deportata a Ravensbruck nel giugno del '44 fu avviata ai lavori forzati per la Siemens. Sopravvisse ad una marcia di evacuazione imposta dalle SS per sfuggire all'arrivo delle truppe sovietiche, durante la quale morirono migliaia di deportati. Nel lager tenne un taccuino clandestino nel quale annotò pensieri, impressioni, poesie, esercizi di francese e tedesco, ed anche disegni.*

[Ravensbrück, senza data] Le palpebre sono pesanti la mano a stento riesce a far scorrere la matita la testa cade ciondoloni, ma nonostante tutto il pensiero è ancora fisso lontano in un ricordo che nello stesso tempo è visione e speranza, è desiderio... Italia... mia, mia casetta lontana, mamma, papà, dove siete, perché non mi date vostre notizie, perché mi lasciate sola? Ho tanto bisogno di conforto, mamma ho bisogno di te, voglio che tu mi stringa fra le tue braccia, sono troppo sola, paurosamente sola, fra la promiscuità di tante donne che di donna non hanno più che le sole sembianze fisiche – Mamma dimmi tu, è meglio restare o partire? Mamma ispirami tu, io voglio vivere, non voglio morire, voglio tornare a te ma non so cosa

fare, sono tanto stanca e tanto malata. Sento che le forze se ne vanno, di giorno in giorno divento più debole, ma non voglio andare dal dottore, non bisogna essere ammalati adesso, poiché c'è nella notte una fiamma che brilla di una luce fosforescente ed infernale –

Sono quattro settimane che lavoro di notte, sono tanto stanca, ma il mio cuore soprattutto non sopporta più la fatica e mi gioca tanti tiri. Quando più la stanchezza... mi afferro la testa tra le mani e allora in dolce dormiveglia rivedo la mia casetta, i miei fiori, i miei campi, i miei prati... sono già in fiore (...) La primavera già fiorisce, ma qui non c'è primavera, è inverno eterno ed un vento terribile soffia e penetra fra gli interstizi e le pareti troppo sottili.

Mamma, mamma aiutami tu, mamma solo tu mi puoi ancora dare la forza di vivere e tornare... mamma vieni stanotte in sogno ti attendo

S.L. 8 (6) – 3- 45

## **La liberazione e il ritorno a casa**

*«Ho ancora il cuore troppo gonfio della felicità del ritorno»*

**di don Paolo Liggeri**

*Nato nel 1911 ad Augusta, Siracusa, morto a Milano nel 1996. Ordinato sacerdote, organizzò un centro di soccorso a Milano offrendo rifugio anche ad ex prigionieri alleati, renitenti alla leva ed ebrei, aiutandoli a rifugiarsi in Svizzera. Arrestato nel marzo del '44 dai fascisti e rinchiuso a San Vittore fu trasferito nel campo di Fossoli e di Bolzano. Successivamente fu deportato a Mauthausen, Gusen, nuovamente a Mauthausen e quindi a Dachau. Fu liberato dagli americani il 29 aprile del '45. Questa pagina di diario fu da lui scritta il giorno del ritorno a Milano.*

Milano, 28 maggio 1945

È notte.

Sono stanco, ho le ossa rotte per lo spossante sbalottamento del camion, sento un gran bisogno di riposo. Ma non posso dormire. Ho ancora il cuore troppo gonfio della felicità del ritorno.



Se, svegliandomi, mi accorgessi come tante altre volte di aver fatto solo un sogno? Ho quasi l'impressione che, dormendo, l'ineffabile realtà della mia casa possa svanire...

No, non posso dormire.

Attraverso la grande finestra spalancata, veggo le stelle brillare, e mi par quasi che siano ammicchiate tutte lì, a bella posta, per sorridermi e farmi festa.

Guarda come son belle e splendenti! Con quel luccichio tremolante, sembrano perfino maliziosette, come se ammiccassero: «ce l'hai fatta, eh? birbone! Te la sei cavata a buon mercato, vecchio avanzo di galera!».

Adesso mi vien la malinconia. Sicuro, sarà colpa di non so che cosa. Ma mi vien davvero la malinconia. Del resto, c'è poco da meravigliarsi, sapete.

Cercate di pensare a tutti coloro che non sono ancora tornati e non torneranno mai, e son forse centinaia di migliaia. Mamme, spose, vecchi curvati dall'ambascia forse più che dagli anni, attenderanno ancora, chissà per quanto tempo. Invano. Mi par di sentire l'ossessionante ritornello dei bimbi: «Quando tornerà il babbo?».

Quando tornerà... Poveri piccoli, non tornerà mai più il vostro babbo. E non torneranno molti altri. Sono caduti lungo la tremenda via dolorosa della deportazione e non potranno tornare mai più. Non torneranno neanche i resti dei loro corpi; perché le salme sono state bruciate e le ceneri disperse al vento...

Essi però sono presenti lo stesso, vivi, luminosi e palpitanti come le stelle che trapuntano il firmamento. Ne riveggo molti con gli occhi dell'anima: non sono più, coperti di stracci, tormentanti dal luridume e dai pidocchi; sono belli, splendenti, tutti, anche i più miseri ed ignorati. E protendo le braccia per stringerli sul mio cuore, che li ricorda e li ama come non mai; Dio mio, come son piccole queste braccia, com'è minuscolo questo mio cuore!

Ma sono certo che, in questo momento, altre braccia amorose e anelanti perforano l'oscurità della notte: è una selva di braccia frementi, un blocco grandioso di cuori palpitanti: ed è questo il più bel monumento ai più cari dei nostri fratelli di deportazione, a coloro che sognarono come noi mille e mille volte il ritorno alle loro case, e non sono tornati, e non torneranno più, mai più.